

# Introduzione

**I**l “Paese sospeso”, con la P maiuscola, è il territorio trentino-tirolese tra 1814 e 1816, all’indomani della riconquista asburgica dei territori a nord e a sud del Brennero, strappati rispettivamente al Regno di Baviera e al Regno d’Italia dopo la *débaclé* del sistema di potere napoleonico.

‘Paese’ da intendersi, emozionalmente, come ‘Land’, il ‘Land im Gebirge’, il Paese tra i monti caro alla retorica dei ceti tirolesi.

‘Paese’ da intendersi anche, più istituzionalmente, come quel puzzle costituito di innumerevoli pezzi che aveva trovato una sua forma e un suo equilibrio durante l’antico regime e giaceva ora frantumato e incerto sul tavolo delle trattative politico-diplomatiche e delle attese delle genti.

La ‘sospensione’ – non solo e non tanto del tempo, quanto di uno spazio geografico in attesa di ridefinizione – è sembrata ai curatori del Convegno tenutosi a Trento nel giugno 2016, del quale si pubblicano qui gli Atti, un principio euristico efficace per tirare le fila di una fase particolarmente complessa e delicata della storia del territorio.

Infatti, a duecento anni da quel 1816 nel quale la sorte delle giurisdizioni tirolesi e dei principati ecclesiastici sembrava ormai prossima a trovare un esito solido e duraturo, le domande – e a tratti le polemiche – sul senso preso allora dalla storia non sembrano per nulla tacitate. Non bisogna infatti trascurare il fatto che nel 1816/17 furono assunte, ai margini del Congresso di Vienna e nei palazzi del potere politico asburgico (centrale, a Vienna, e periferico, a Innsbruck) decisioni tutt’altro che scontate, non sempre condivise dal territorio e soprattutto destinate a un’evoluzione storica estremamente complessa e *in nuce* conflittuale. I dettagli e le sfumature delle attese e delle risoluzioni del ‘tempo sospeso’ saranno oggetto dei saggi ospitati in questo volume. Qui basti ricordare almeno due indirizzi politici intorno al Tirolo e alla sua ‘appendice’ trentina che segnarono in profondità le vicende successive del territorio e la stessa produzione storica dei luoghi interessati.

In primo luogo, fu profondamente coinvolta quella “costituzione per ceti” che aveva segnato il tessuto sociopolitico della contea negli ultimi tre

secoli, valorizzando il ruolo dell'aristocrazia di castello, attribuendo funzioni politiche ai principi vescovi e alle strutture del clero, assegnando capacità negoziale e identità di categoria ai rappresentanti delle città e delle giurisdizioni rurali, esaltando le funzioni amministrative della macchina finanziaria dei ceti e, non da ultimo, coinvolgendo i principati vescovili e i rappresentanti delle città di Trento (vescovile) e Rovereto (tirolese) in una complessa rete di trattative che aveva contribuito in misura non secondaria a strutturare l'identità politica del settore meridionale del territorio. Quale sorte attendeva questa antica e nobile costituzione, dopo la grande dieta del 1792 e la devastante parentesi dei governi napoleonici drammaticamente intersecata dalla rivolta hoferiana del 1809, che della cetualità aveva interpretato i tratti più prepolitici e antimoderni?

E – in secondo luogo – a quale futuro erano destinati i territori meridionali, abitati da popolazioni di lingua italiana, abituati a secoli di governo vescovile o di autonomia cittadina, poco solidali con il resto del territorio in termini di fedeltà fiscale o impegno militare, molto meno critici verso le occupazioni francesi rispetto ai tirolesi di lingua tedesca, guidati da piccole élite urbane di ispirazione liberale a fronte di campagne più povere e politicamente screditate rispetto alle giurisdizioni rurali settentrionali?

Dalla risposta a queste – e a tante altre – domande sarebbe dipeso l'assetto futuro del territorio. Le scelte del triennio post rivoluzionario configurarono un Tirolo unito, plurilingue, uniforme sul piano amministrativo ma estremamente variegato sul piano economico e sociale, con un ruolo dei ceti sovradimensionato rispetto ad altri territori della corona ma sottodimensionato rispetto alle attese della popolazione, con un settore di lingua italiana sostanzialmente estraniato dalla gestione comune. Frutto ne furono il 'proverbiale' conservatorismo tirolese, le polemiche autonomiste e irredentiste della parte italiana, fino alla memoria divisa che a tutt'oggi permea il dibattito pubblico nell'Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino.

Queste considerazioni di prospettiva giustificano in parte la scelta di dedicare un'attenzione mirata alla fase di incubazione di scelte che avrebbero plasmato tanto in profondità la storia regionale. Ma non è solo alle implicazioni di medio e di lungo periodo che bisogna guardare. È sembrato degno di interesse anche osservare al microscopio una fase che coinvolse profondamente le emozioni, le aspettative, la capacità politica e negoziale, le risorse di adattamento di una vasta e variegata popolazione che viveva sui due versanti del passo del Brennero. In questo senso gli esiti del convegno hanno dato risposte decisamente interessanti, che hanno in parte confermato, e in parte superato la scelta dei curatori di suddividere i lavori in due specifiche sezioni.

\*\*\*

Il comitato scientifico – composto da Francesca Brunet, Franco Cagnol, Florian Huber, Mauro Nequiritto e Mirko Saltori, oltre a chi scrive – aveva infatti scelto di concentrare le relazioni dedicate al “Paese sospeso” in due maxi contenitori, il primo intitolato “Il tempo sospeso” e il secondo “Un territorio (ri)costruito”. Non tanto una *pars destruens* giustapposta a una *pars construens*, quanto piuttosto un confronto fra territorio e istituzioni, fra società e politica, fra attese e risposte. Nella prima sezione erano concentrate le relazioni attinenti alla frammentazione sociale, alle strutture ecclesiastiche e religiose, alle vie della riflessione giuridica e dell’applicazione del diritto, ai fondamentali economici e, non da ultimo, ai percorsi biografici di personaggi in qualche modo esemplari, a cavallo tra antico regime, rivoluzione e restaurazione. Nella seconda parte ci si focalizzava maggiormente sulla ristrutturazione dell’organizzazione territoriale, sulla definizione dello spazio politico, sul ruolo dell’opinione pubblica e della chiesa, sulla riorganizzazione militare. Una relazione introduttiva di Brigitte Mazohl, incentrata sull’anno 1813 nelle Alpi, e una tavola rotonda conclusiva, dedicata al confronto con la contemporanea esperienza di altri territori circosvicini (Lombardo-Veneto, Vorarlberg e Salisburgo), completavano il programma dei lavori.

In sede di organizzazione degli atti si è scelto di non mantenere la suddivisione originaria. Le relazioni e i corposi dibattiti che le hanno seguite hanno dimostrato quanto la realtà storica presa in esame e la lettura storiografica fornita fossero in effetti fluide e sovrapponibili. Nel volume si troveranno perciò i testi, rivisti annotati e corretti, di ventuno relazioni, ciascuno corredato da un ampio *abstract* in italiano o in tedesco (in osservanza della natura bilingue del convegno), ma senza separazione in sezioni. Mancheranno, rispetto ai lavori del 2016, soltanto quattro testi, che desidero citare sia per ringraziare gli autori e per ricordarne il contributo all’iniziativa, sia per dare conto della totalità e varietà dei temi affrontati. Si tratta della relazione introduttiva di Brigitte Mazohl, intitolata *Tra Lipsia e Lega Alpina: Austria Tirolo, 1813*; della relazione di Hans Heiss dedicata alle città (*Luoghi di un cambiamento profondo: le città tirolesi e trentine attorno al 1813 tra esaurimento e nuove prospettive*); della relazione di Andrea Bonoldi incentrata sull’economia e sul suo rapporto con la statalizzazione (*Staatswerdung ed economia: la fine dell’eccezione tirolese*); e della relazione di Walter Landi, dedicata all’interpretazione che gli storici tirolesi dell’Ottocento diedero di questi cruciali anni di passaggio (*Da Hormayr a Hirn. Il “tempo sospeso” nella storiografia ottocentesca tirolese ed austriaca*). È infine il caso di aggiungere che il contributo relativo a Salisburgo, origi-

nariamente presentato da Gunda Barth-Scalmani, è poi stato predisposto e presentato da Julian Lahner.

Gli altri saggi, sottoposti alla curatela editoriale di Francesca Brunet e Florian Huber, che desidero ringraziare per il loro fondamentale apporto scientifico, sono disponibili in questo volume. Credo di poter affermare con ragionevole sicurezza che, tutti insieme, essi diano piena soddisfazione all'impegno che campeggiava sul *dépliant* di presentazione del convegno: "Il triennio 1813-1816 in Trentino e in Tirolo fu il tempo delle possibilità aperte, delle molte aspettative: una sorta di 'tempo sospeso'. Quando, nell'autunno del 1813, finì un periodo traumatico segnato da mutamenti di governo, rivolte, permanenti minacce di guerra, diverse questioni dovevano ancora essere risolte: se e con quali modalità i territori prima compresi nella Contea del Tirolo e nei principati vescovili di Trento e Bressanone sarebbero entrati a far parte di un unico Land tirolese austriaco, che tipo di sistema politico quest'ultimo avrebbe dovuto adottare, quali riforme italiane e bavaresi si sarebbero dovute conservare e quali invece abolire. Il convegno – si scriveva allora – intende esplorare la percezione di questa sospensione politica e sociale e indagarne conseguenze ed eredità negli anni successivi".

Mi si lasci soffermare, brevemente, solo su queste due parole chiave: "percezione" e "conseguenze". Un filo rosso importante, che collega diversi saggi, è costituito dalla 'doppia percezione' dei contemporanei: in altre parole, l'idea che, dopo il ritorno del regime austriaco in regione, potessero convivere ritorno all'antico e consolidamento della modernizzazione introdotta, a volte imposta, dai regimi napoleonici. Così nei saggi di Barbacetto, che affronta la dialettica tra pluralismo dei diritti e uniformazione giuridica, di Brunet, che esamina le concrete difficoltà nel passaggio alla nuova codificazione soprattutto penale, di Nequirito, che si misura con la complessa e controversa reintroduzione dei giudizi patrimoniali. Ma non solo in ambito giuridico vige la doppia percezione: non è diversa la situazione in relazione al sistema di istruzione, descritto da Antonelli, o alla fase convulsa della conferma e revisione del sistema dei comuni, analizzata da Zini, o ancora alla prosecuzione delle politiche religiose (soppressione dei conventi, nel saggio di Rampanelli e Reich) e militari (introduzione della leva obbligatoria e costituzione della "regione fortezza", nel saggio di Fontana). Alla finestra tra recupero dell'antico e nuove prospettive troviamo anche gli imprenditori dello Stubaital, descritti da Span, divisi tra conservatori e innovatori, tra vincenti e perdenti, e in fondo anche le autorità statali e i corpi intermedi posti di fronte all'emergenza del 1816, "anno senza estate", difficoltosamente gestito, come ci racconta Kasper, più attraverso le istitu-

zioni tradizionali (comunità, chiesa) che non attraverso i terminali locali dell'amministrazione statale.

È interessante notare come, in modalità e con intensità diverse, le prime risposte alla dialettica antico-nuovo si rivolgano non tanto alle radicali innovazioni del periodo napoleonico, e men che meno alle tradizioni locali di antico regime, bensì a quella stagione – breve, ma evidentemente intensa e non ancora esaurita, nella sua spendibilità politica – del riformismo tereciano e soprattutto giuseppino, fatto di misure concrete, a volte anche radicali, di paternalismo e di buona amministrazione: così nella codificazione, così nel rapporto con aristocrazie impoverite ma non ancora del tutto debellate, così nell'implementazione del valore dei catasti e nell'alleanza fra trono e altare in materia di scuola.

Il contributo di Huber, che apre il volume, punta esattamente su questo, distinguendo tra 'provincialisti' e 'centralisti' e assegnando alla Commissione aulica deputata un ruolo di mediazione. E aggiungendo che un quarto gruppo assisteva in disparte alla discussione sul Tirolo del futuro, o meglio della Provincia tirolese del futuro: si tratta degli 'assenti' trentini, apparentemente disinteressati a un dibattito che, con ogni evidenza, avrebbe coinvolto direttamente anche il loro futuro.

Ed eccoci alle "conseguenze", meglio: ad almeno una delle conseguenze, ma non la meno significativa, del 'tempo sospeso'. Per una serie di motivi, la parte meridionale e di lingua italiana della nuova provincia in incubazione sembra tacere: non solo gli ex sudditi vescovili di Trento e delle valli, ma anche i 'tirolesi' di Rovereto e dei Confini italiani sembrano non mostrare interesse, né forse capacità di interlocuzione politica, rispetto a quanto si va preparando. Una serie di biografie esemplari dettaglia questo fenomeno. Ci sono gli *homines novi*, lealisti e capaci di trovare spazio nell'amministrazione, grazie anche a un uso intenso e innovativo degli strumenti culturali: sono Antonio Mazzetti, descritto da Cagol, e Andreas Di Pauli, oggetto del saggio di Forster. Ci sono gli "uomini per tutte le stagioni", legati a una dimensione più nostalgica e da 'piccola patria', come l'ex vicecancelliere vescovile Filippo Consolati, studiato da Saltori, o il patriota del Primiero Angelo Michele Negrelli, tratteggiato da Pistoia. E ci sono gli artisti itineranti oggetto del saggio di Pancheri, divisi tra origini diverse, sentimento di identità 'trentina' e asserita fedeltà monarchica. I saggi di Carlini e Zancanella restituiscono la cifra dell'umore trentino negli anni del passaggio: il primo descrive un Casino dei nobili che assume fin da subito un compito di supplenza politico-ideologica, trasferendo le ambizioni dei ceti dirigenti sul piano culturale e sull'attenzione verso le espressioni musicali, letterarie e giornalistiche provenienti dall'Italia e da Milano in particolare; il secondo evidenzia un'attività tipografica sostanzialmente silente, in

un periodo nel quale, al contrario, ci si aspetterebbe il fiorire della pubblicistica, del dibattito e della polemica. Il caso di studio delle “provincie illiriche” tirolesi (in pratica le giurisdizioni di Lienz e Sillian), esaminato da Lanzinger, rappresenta un interessante contraltare della situazione trentina: pur appartenute come il Tirolo italiano a una diversa entità statale, esse mostrano una maggiore propensione all’integrazione con il resto del territorio.

Cosa accadeva nel frattempo in territori circconvicini come l’ex principato arcivescovile di Salisburgo, la frammentata regione asburgica del Vorarlberg e il vasto regno Lombardo-Veneto? I contributi di Lahner, Scheffknecht e Meriggi offrono interessanti spunti comparativi, che *mutatis mutandis* confermano – mi pare – la validità euristica del concetto di ‘sospensione’ applicato al Tirolo, o forse meglio ‘ai Tiroli’, nella fase di passaggio tra regimi napoleonici e assetto austriaco, tra aspirazioni alla tradizione, violente dosi di riformismo, e capacità di sguardi in prospettiva, all’insegna di una via ‘austriaca’ alla modernizzazione che rappresenta, forse, il sottofondo implicito del volume.

\*\*\*

Con questo convegno, la Società di Studi Trentini ha pienamente realizzato alcuni dei suoi scopi costitutivi e delle sue finalità scientifiche. In origine si era pensato a progetti triennali di ricerca dedicati alle diverse fasi della vicenda ottocentesca nel territorio trentino-tirolese, segnatamente al periodo rivoluzionario, al *Vormärz* e al neoassolutismo, allo scopo di ‘coprire’ un secolo forse non sufficientemente praticato nella storiografia trentina recente. L’ambizioso progetto non ha poi avuto modo di realizzarsi, ma il convegno del 2016 e il presente volume rimangono a testimonianza di un interesse condiviso e di un impegno alla ricerca in questo settore e ambito cronologico.

La Società di Studi Trentini è, naturalmente, un sodalizio aperto per tradizione e per statuto a ogni periodizzazione e a ogni specializzazione, raccoglie tra i suoi soci dagli etnopaleografi ai contemporaneisti, dagli storici istituzionali agli archivisti e agli storici dell’arte, accomunati soltanto dall’afferenza territoriale delle proprie ricerche. Non c’è dubbio, però, che proprio nelle pieghe del ‘secolo lungo’, di quell’Ottocento che anche in regione possiamo far cominciare con il 1796 della prima invasione napoleonica e concludere con il 1914 di Sarajevo, si debbano cercare le radici più robuste e vicine dell’attuale assetto territoriale. Fu questa l’intuizione di Umberto Corsini, dacché nel 1963 pubblicò il suo pionieristico *Il Trentino nel secolo decimonono*, per poi assumere l’anno successivo la presidenza

della Società di Studi Trentini, indirizzandola su queste tematiche fino alla sua scomparsa, nel 1993, e consegnando il testimone a Maria Garbari, presidente dal 1993 al 2010 e lei pure esimia studiosa del XIX secolo.

La vocazione ‘ottocentista’ non è peraltro esclusiva della Società, ma incontra l’interesse e l’iniziativa di altre istituzioni culturali della regione. Insieme all’Accademia roveretana degli Agiati si sta lavorando in questi anni all’importante progetto di pubblicazione degli scritti dell’abate Giovanni a Prato, fondatore di un’idea politica di ‘Trentino’ e pioniere del moderno giornalismo in regione. Il Centro di competenza storia regionale della Libera Università di Bolzano ha recentemente organizzato un importante convegno sul nesso trentino-tirolese durante la Restaurazione, che del convegno di Studi Trentini costituisce l’imprescindibile interfaccia (*Vormärz. Eine geteilte Geschichte Trentino-Tirols / Una storia condivisa trentino-tirolese*, Bolzano 2014, atti a cura di Francesca Brunet e Florian Huber). E proprio il Centro di competenza è stato partner attivo e collaborativo nell’organizzazione del convegno trentino del 2016, insieme all’Ufficio Archivio Provinciale di Trento, da sempre nostro prezioso sostenitore. A queste due istituzioni, e ai loro direttori Oswald Überegger e Armando Tomasi, vada il ringraziamento mio e della Società.

Il volume che lascio ora all’interesse e alla curiosità del lettore costituisce la tredicesima Monografia della Nuova serie iniziata con l’anno 2011, a testimonianza della vitalità di una Società che proprio questo biennio 2019-2020 festeggia il suo centesimo anniversario. A tutti i soci – tra i quali la maggioranza degli autori dei saggi qui ospitati – e a tutti i collaboratori e simpatizzanti, ma soprattutto al pubblico dei professionisti e degli appassionati di storia del territorio, l’augurio che il prossimo secolo sia altrettanto ricco di incontri, riflessioni, dibattiti e carta stampata.

*Marcello Bonazza*